

CESARE VISTO DA CICERONE

LUCIANO CANFORA

Quando Ibn-Khaldun fu introdotto al cospetto di Tamerlano, sdraiato sul divano tra i suoi guerrieri, aprì bocca e disse: «Sono trenta o quaranta anni che aspettavo questo incontro». «Perché mai?» chiese Tamerlano. «Perché – rispose lo storico – tu sei il sultano del mondo, il sovrano di quaggiù. Non so se, dalla creazione di Adamo, sia mai apparso un re che ti fosse comparabile. Non sono uno di quelli che parlano a vanvera, sono uomo di scienza. Ed ecco la spiegazione: il potere non esiste che grazie allo spirito di corpo». E seguì spiegando al conquistatore, signore di un impero che, caduta Damasco (nell'anno 1400), si estendeva ormai dall'India all'Anatolia, la sua teoria della «forza di coesione del gruppo», elemento decisivo nella conquista e conservazione del potere. Ibn-Khaldun era stato inviato dal sovrano mamelucco del Cairo a difendere Damasco minacciata da Tamerlano: sconfitto, cercò di comprendere la grandezza del nemico, “affascinato” dal fatto stesso della irresistibilità del vincitore.

Hegel che, alla vista di Napoleone col suo seguito per le strade di Jena, riconosce in lui «lo spirito del mondo a cavallo», Max Weber al cospetto del generale Ludendorff, Machiavelli ‘soggiogato’ dalla figura del duca Valentino, Teopompo che descrive Filippo il Macedone come un perfetto criminale eppure ravvisa in lui, con stupore di Polibio che non riesce a comprendere la contraddizione, «l'uomo più grande che l'Europa abbia prodotto» sono altrettanti aspetti di un unico fenomeno. L'intellettuale, il cui compito primario, la cui esigenza dominante, è *comprendere la storia addirittura nel suo farsi*, finisce col trovare la risposta non genericamente nei «grandi fattori di storia», ma in uno di essi: uno nel quale convergono quelle molteplici risorse e qualità che Ibn-Khaldun condensava nella formula dello “spirito di gruppo” (proporzionale, nel suo pensiero, alla grandezza dell'impero), e che al principio del secolo XX hanno preso consistenza nella efficace definizione di “capo carismatico”.

Non è facile enuclearne i caratteri, e si rischia – se si ricorre a formule compendiarie e sintetiche – di cadere nella contraddizione (apparente) di Teopompo a proposito del grande sovrano macedone. Perché, ad esempio, sia pure in modi e situazioni lontanissime Cicerone provò per Cesare la stes-

sa attrazione-repulsione che Teopompo per Filippo padre di Alessandro?

Il diagramma dei sentimenti contraddittori (forse fino ad un certo punto tali) di Cicerone nei confronti di Cesare è facile per noi seguirlo perché disponiamo del più riservato dei suoi epistolari, quello con Attico. Lì seguiamo, nei mesi in cui precipita e alla fine esplode la guerra civile, l'altalena dei suoi slanci, dei suoi ripiegamenti, delle sue incertezze; mentre Cesare sa quali tasti toccare scrivendogli, e quasi lo seduce, mentre lui di malavoglia e tardi si imbarca per raggiungere Pompeo in una campagna tutta sbagliata e perdente. E appena consumata la sconfitta abbandona il campo, fanatico e rissoso, dei "repubblicani" e torna in Italia per ottenere, sicuro di non mancarlo, il perdono di Cesare. Che infatti ci sarà, pieno e affettuoso; e ricambiato dalla più infelicemente adulatoria delle prove di eloquenza di Cicerone: le "orazioni cesariane". Tra le quali campeggia negativamente la *Pro Marcello*, monumento imperituro (e molte volte imitato da altri, in non dissimili circostanze) di servitù spontanea e non necessaria.

Negli stessi mesi in cui parla a quel modo, Cicerone è per lo meno conscio (se non, come fu detto poi da Marco Antonio, promotore) della congiura culminata nelle idi di marzo. Eppure, morto ormai il dittatore e nel rapido precipitare di una nuova guerra civile contro colui che ai più appariva come l'erede politico di Cesare, cioè Antonio, nella *Seconda Filippica* mai recitata in Senato, Cicerone scriverà il giudizio storico più tormentato e denso di chiaroscuri che sia mai stato destinato al dittatore assassinato.

Al termine dunque di uno dei suoi discorsi più aspri, Cicerone delinea questo profilo di Cesare:

Aveva ingegno, spirito critico, memoria, cultura, applicazione, previdenza, diligenza. Aveva compiuto imprese di guerra, quantunque calamitose per la Repubblica, tuttavia grandi. Da anni e anni puntava al regno: alla fine, con uno sforzo immane, e a costo di grandi rischi, realizzò il suo proposito. Con donativi, monumenti, distribuzioni di ricchezze e pasti pubblici aveva conquistato l'animo della massa, inesperta. Aveva legato a sé i suoi con i premi che concedeva loro; gli avversari assumendo la maschera della clemenza. Che dire di più? Un po' con il terrore un po' contando sulla rassegnazione aveva introdotto in un popolo libero l'assuefazione all'asservimento.

Incurante del fatto che circolasse ancora la *Pro Marcello*, Cicerone chiude la *Filippica* rivolta contro Antonio con queste parole. Nelle quali, nonostante ogni riconoscimento o concessione sia controbilanciato da un vettore di segno opposto, può ravvisarsi un monumento al grande scomparso posto a raffronto con la pochezza del nuovo gruppo dirigente cesariano, emblematicamente rappresentato da Antonio.

Persino la clemenza del dittatore, generalmente riconosciuta, diventa qui

clementiae species, una maschera; le conquiste militari sono «grandi» ma «nocive allo Stato»; le doti personali sono innegabili ma la vera passione di tutta quella inquietante esistenza precocemente spezzata era stato il *regnum* (cioè il contrario antipodico ed esecrabile dell'ideale aristocratico della *libera res publica*); il popolo fu da lui ammansito e attratto con allettamenti materiali e alquanto demagogici; neanche gli avversari avevano saputo resistere alla sua seduzione multiforme. Manca, però, in questo ritratto, un'accusa contro il morto, un'accusa che correntemente veniva rivolta agli anni giovanili di Cesare: quella di aver varato, o imposto, o anche solo tentato di imporre, il tradizionale programma "rivoluzionario" di assalto alla ricchezza: il programma, coltivando il quale Cesare aveva percorso la prima parte della sua carriera. Non è certamente un silenzio occultatore. È il riconoscimento della novità, del carattere inedito, fuori dagli schemi conosciuti, della dittatura cesariana.

C'è dunque un filo conduttore, una coerenza che – sia pure attraverso crisi di ogni genere – ritorna e si ripropone nella valutazione che Cicerone ha dato, nel corso degli anni, dell'opera e del programma politico del suo troppo grande avversario. Qui, nella *Seconda Filippica*, quando la parabola del dittatore è ormai finita e Cicerone si illude di poter riportare in vita la vecchia *res publica*, in un contesto dunque che non brilla per generosità, Cicerone non di meno non annovera, tra i difetti politici del grande scomparso, il perseguimento del tradizionale programma estremo dei *populares*. Quasi venti anni prima, quando Cicerone era console, e Cesare pretore designato gli sedeva di fronte in Senato e tentava senza riuscirvi di salvare la vita ai catilinarini, l'equilibrio delle parti è ben diverso: e tuttavia nella cosiddetta *Quarta Catilinaria* Cicerone elargisce a Cesare quello che dal suo punto di vista è il massimo riconoscimento, di essere cioè *animus vere popularis* (IV 9). L'espressione è molto significativa e intende esaltare un modo di essere *popularis* ben lontano dalle rivendicazioni e dai comportamenti estremistici. Un *popularis* con il quale ci si può intendere.

A ben vedere il giudizio postumamente espresso nella *Seconda Filippica* e quello probabilmente espresso in senato nell'anno 63 nella sostanza coincidono: con un *vere popularis* è sempre possibile intendersi. Le esitazioni di Cicerone a raggiungere il campo pompeiano (inizio 49 a.C.) e la dolorosa decisione presa, dopo infinite incertezze, di non dare seguito alle *avances* di Cesare, testimoniate dalla magnifica lettera di lui all'oratore (*Att. IX 6A*), sono il segno più eloquente di un progetto politico che Cicerone ha lungamente e variamente vagheggiato; ma che è stato travolto dalla durezza della guerra civile e dalla conseguente eliminazione, dal campo del realisticamente possibile, delle sfumature e dei punti di incontro intermedi. Diamo qui di seguito i testi principali.

1. Cesare a Cicerone, lettera scritta in viaggio tra *Arpi* e *Brindisi*, 5 marzo 49 (*Att.* IX 6A), dunque in un momento di estrema tensione e di impegno militare. Cesare sta cercando di impedire a Pompeo di imbarcarsi a Brindisi ed organizzare le sue forze in Grecia, o comunque altrove, non in Italia. E trova il tempo di far giungere a Cicerone la sua voce per cercare di averlo dalla sua parte. Lo considera un consolare importante, il cui appoggio avrebbe per lui un grande significato:

Cesare generale vittorioso (*imperator*) a Cicerone generale vittorioso (*imperator*).

Ho appena visto il nostro Furnio¹ e non ho potuto né parlargli né ascoltarlo con la necessaria calma; per giunta devo affrettarmi e mi trovo in marcia (ho già mandato avanti le legioni); però non ho potuto fare a meno di scriverti e di mandarti Furnio, e di ringraziarti. Ringraziarti l'ho sempre fatto, ma sento che in futuro lo dovrò fare ancora più spesso, tali sono i tuoi meriti nei miei confronti!

Dunque la prima cosa che ti chiedo, visto che son persuaso di poter essere tra breve a Roma, è di vederti: voglio potermi giovare del tuo consiglio, della tua influenza politica, del tuo prestigio, dell'appoggio tuo in ogni campo. Tornerò su questo. Tu perdonerai la fretta e la brevità di questa mia missiva. Furnio ti dirà il resto.

2. Risposta di Cicerone a Cesare, 19 o 20 maggio 49 (*Att.* IX 11A):

Cicerone generale vittorioso a Cesare generale vittorioso².

Quando ho letto la tua missiva, giuntami grazie al nostro Furnio, e ho visto che mi sollecitavi perché io venga a Roma per un incontro con te, il minore motivo di stupore fu che tu volessi – come scrivi – giovarti del mio «consiglio» e del mio «prestigio». È quando parli di mia «influenza», di mio «appoggio» che non capisco bene: e mi interrogavo sul senso di quelle parole. Alla fine, la speranza mi ha indotto a pensare che tu volessi affrontare, insieme con me, la questione di come conseguire la concordia e la pace civile³: ed effettivamente penso anch'io di essere la persona giusta per un tale obiettivo.

Se dunque ho capito bene, e se davvero ti sfiora la sollecitudine per la salvezza di Pompeo e per una riconciliazione tua con lui e con la repubblica, di sicuro non troverai persona più di me adatta a battersi per tale causa. Come sai, io fui sempre, sia presso di lui che presso il Senato, in ogni occasione, sostenitore della pace; e quando si passò alle armi, io mi tenni lontanissimo dal conflitto, ed ho sempre pensato che della guerra che si accendeva *eri tu la vittima (te violari)*⁴.

¹ Gaio Furnio, tribuno della plebe nel 51, attivo per Cicerone durante l'esilio, poi partigiano di Cesare.

² Con questa intestazione auto-ironica Cicerone mostra di stare al gioco.

³ Interpreta forzandola la richiesta di Cesare.

⁴ Dichiarazione molto impegnativa.

È evidente infatti che gente invidiosa e a te ostile sta cercando di toglierti una magistratura (*honorem*) concessa a te per beneficio del popolo romano⁵.

Ma come allora⁶ non fui solo fautore della tua *dignitas* ma anche sollecitai gli altri a prendere le tue parti, così ora è la *dignitas* di Pompeo che mi commuove⁷.

Del resto lo sai che sono parecchi anni che ho scelto voi due come destinatari precipui del mio zelo e come le uniche persone di cui essere *amicissimus*⁸.

Pertanto ti chiedo, o meglio ti imploro con tutte le mie forze di dedicare un po' di tempo, pur tra le tue importantissime occupazioni, a questo pensiero: di fare in modo che, grazie a te⁹, io possa – in quanto *bonus vir, gratus, pius* – apparire riconoscente e memore del grandissimo beneficio ricevuto¹⁰.

Se questa richiesta riguardasse unicamente me, non mi mancherebbe la speranza di vederla da te esaudita, ma – io credo – è di vitale importanza e per la repubblica e per la tua lealtà¹¹ che io sia salvaguardato (*me conservari!*) in quanto attivo in primis in difesa della pace e della concordia civile¹².

3. Parole attribuite a Cesare (Schol. Cic. p. 295 Stangl):

Audio mihi parari insidias ab his quos servavi.

Cic. *Marc.* 21:

Nunc venio ad gravissimam querelam et atrocissimam suspicionem tuam quae non tibi ipsi magis quam cum omnibus civibus tum maxime nobis qui a te conservati sumus providenda est.

Tua enim cautio nostra cautio est.

⁵ Adotta in pieno la posizione di Cesare nella controversia con la maggioranza senatoria.

⁶ Abile proiezione all'indietro nel tempo di quanto detto.

⁷ Elegante ed elusiva formula che dice e non dice che ora sarebbe Pompeo nella posizione della vittima: il che ovviamente non sta in piedi.

⁸ Così i due duellanti sono posti sullo stesso piano.

⁹ «Per tuo dono (*tuo beneficio*)!»!

¹⁰ Formulazione perfetta nell'assegnare a Cesare un ruolo decisivo nel mentre che gli viene chiesto di fare ciò che Cicerone gli propone di fare. Questa frase della lettera di Cicerone a Cesare è una vetta della prosa politica ciceroniana.

¹¹ *Scil.* perché tu non appaia sleale!

¹² Abilissima formulazione: tra le parole, tutte scelte con cura, scivola anche *me conservari*, che vuol significare che Cicerone *chiede anche garanzie per sé*.

